



LA GIORNATA

MONGOLIA. La Borsa della economicamente disastrosa Mongolia si distingue nel panorama mondiale, ed è l'unica ad avere chiuso con un rialzo, di ben il 6,39%. Ma il successo più che a stabilità è forse dovuto al fatto che non ci sono capitali esteri. La Borsa di Ulan Bator ha in listino 400 titoli.

INTERNET. Il «lunedì nero» di Wall Street ha mandato in tilt Internet. Durante il crollo del 1987 gli investitori preoccupati si sintonizzarono sulle reti televisive tematiche per avere informazioni sulle ultime notizie della Borsa; nel 1997 hanno invece preso d'assalto Internet. Il risultato è stato che i siti economici e finanziari della Rete non erano raggiungibili per eccesso di traffico. «Abbiamo avuto il 100% di aumento del traffico sulla rete», ha detto Chris Taylor, responsabile del sito finanziario di Bloomberg. Per questo motivo i collegamenti su Internet sono stati frustranti anche per i più accaniti navigatori. «Al punto massimo della crisi, c'è stato un blocco di Internet. Noi lo abbiamo avuto, e credo anche in tutto il resto del mondo», ha detto Taylor. «Quote.com», un sito finanziario lanciato su Internet nel 1993, ha raggiunto il massimo storico di visitatori durante le ore «calde» del crollo di Wall Street. Ma l'aumento è stato generale. «Abbiamo avuto un incremento straordinario, il nostro sito è stato visitato da alcuni milioni di persone in poche ore», ha detto Marc Frons, direttore del sito «Smart Money». Il sito del quotidiano «Usa Today» ha toccato quota 4 milioni di visitatori tra le 10 del mattino di lunedì e le 14: un milione in più del normale.

I «PAPERONI». Affondano i mercati finanziari internazionali e con essi anche le montagne di dollari dei «paperoni» d'America. Sulla base delle più recenti statistiche della rivista «Forbes» infatti i più ricchi imprenditori del mondo hanno visto andare in fumo nella sola seduta di lunedì 4 miliardi di dollari, circa 6.800 miliardi di lire. Il più ricco - ma più colpito - è il solito Bill Gates, presidente di Microsoft, che da solo ha bruciato sul mercato 1,76 miliardi di dollari, circa 3.000 miliardi di lire.

Tempi duri anche per Warren Buffett, presidente di Berkshire Hathaway, in perdita per 717,3 milioni di dollari. Seguono il socio di Gates, Paul Allen con 600 milioni di passivo; Larry Ellison, presidente di Oracle, con perdite per 666,9 milioni; il presidente di Intel, Gordon Moore (-236,2 milioni); la famiglia Walton proprietaria di Wal-Mart che perde 1,64 miliardi.

Se la cava con poco invece (-185 milioni di dollari) Ted Turner, il ricchissimo vice presidente della Time Warner nonché marito dell'attrice Jane Fonda, mentre Michael Dell, presidente di Dell Computer, e Phil Knight, presidente di Nike, hanno rispettivamente visto andare in fumo 324,4 milioni e 269 milioni di dollari.



Disperazione, speranza, apprensione. Stati d'animo che ieri si sono rincorsi per le Borse di tutto il mondo. A Sidney (a destra), come a Parigi (in alto), o a Taiwan (a sinistra). In basso, il presidente americano Bill Clinton, che non ha direttamente commentato i saliscendi di Wall Street, ma che con il suo discorso sull'economia americana ha contribuito a far tirare il fiato alla Borsa



Gran recupero (+4,7%) dopo le parole del presidente. L'indice Dow Jones chiude, dopo il ribasso iniziale a +337 punti

La zampata di Wall Street

Clinton scuote il mercato: «L'economia Usa è forte»



La Commissione: non è come l'87

Bruxelles rassicurante

«L'economia è solida e l'Asia è lontana»

ROMA. Nel giorno della grande paura l'Europa riscopre le ragioni di una sua particolare fiducia. Le Borse tremano, ma da tutte le capitali arrivano appelli alla calma. Non c'è ragione di preoccuparsi più di tanto, è quanto si dice da un capo all'altro del continente, le condizioni dell'economia sono buone e l'Asia è sufficientemente lontana. Si trova persino motivo di soddisfazione nel fatto che i cambi tra le monete sono rimasti sostanzialmente al riparo dalla bufera: l'euro in gestazione fa già valere i suoi effetti di stabilità.

A Bruxelles è il portavoce del commissario per gli affari monetari De Silguy a fornire, in mattinata e quando ancora la situazione appare terribilmente pericolosa, una versione degli avvenimenti che dovrebbe tranquillizzare tutti i cittadini europei. Quello che sta accadendo nelle piazze finanziarie, dice Patrick Child, è solo «una correzione di Borsa, accentuata dalla situazione in Asia». Niente però che possa giustificare una «mancanza di fiducia nella situazione economica europea».

A sostenere la fiducia della Commissione è innanzitutto il fatto che i dati di fondo dell'economia continentale «sono buoni». Tutti gli indicatori lo testimoniano: l'inflazione si mantiene a un livello storicamente basso, la produttività delle imprese è elevata, le condizioni monetarie sono favorevoli, la domanda esterna è sostenuta. Ma non c'è solo la robustezza interna a rassicurare. C'è anche il fatto, si aggiunge, che «l'economia europea non è troppo esposta nei confronti dell'area da cui è partita la crisi: le esportazioni dei Quindici verso i dieci principali Paesi dell'area, Giappone escluso, rappresentano il 2% del prodotto interno dell'Unione europea».

E se tutto questo non bastasse, il portavoce di De Silguy è pronto an-

che a fornire un favorevole raffronto storico. «All'inizio del 1988 - sostiene - dopo il crack di Borsa dell'ottobre 1987, la Commissione fu molto prudente nelle sue stime sulla crescita economica e pronosticò un aumento del pil comunitario nell'ordine dell'1,8%. Il dato a consuntivo registrò invece nell'88 un incremento del 4,2%, segno che gli effetti del crack erano stati sovrastimati». E la situazione di oggi, si aggiunge, «è migliore di quella del 1987».

Una analisi, quella di Bruxelles, che trova puntuale eco in quanto, nelle stesse ore, si va affermando a Roma. Il ministro del Tesoro Ciampi ritrova puntualmente, nella descrizione delle condizioni di stabilità dell'economia europea in generale, anche il ritratto dello stato di quella italiana. Il suo «fondamentali», afferma, sono saldi, lo confermano i dati più recenti che indicano un'economia solida, ancorata a una base di stabilità e di potenzialità di sviluppo». Anche per Ciampi l'Asia è lontana, mentre invece il «mercato finanziario italiano si sta evolvendo verso un assetto più articolato» e i risparmiatori devono sapere che ad «opportunità di sano sviluppo» ed è sempre attentamente seguito dalle autorità di controllo.

E intorno a Ciampi e ai suoi giudizi, in Italia si ritrovano in molti, quasi tutti. Dal direttore della Confindustria Cipolletta che invita a non «drammatizzare» al leader di Forza Italia Silvio Berlusconi che suggerisce ai risparmiatori di «tenere i nervi a posto e soprattutto i titoli azionari ben chiusi in cassaforte». Anche Bertinotti non crede a un crollo del capitalismo. Solo Bossi, peraltro tranquillo anche lui, vede in atto una pericolosa speculazione ad opera della Cina, colpevole di non aver sorretto la Borsa di Hong Kong.

Edoardo Gardumi

NEW YORK. Il presidente degli Stati Uniti, Bill Clinton, non ha voluto commentare i movimenti del mercato azionario limitandosi ad affermare che gli Usa devono continuare a essere «fiduciosi» poiché l'economia del paese è «forte e vibrante». Parlando in una scuola elementare a Chicago, Clinton ha aggiunto che non è «né prudente né appropriato» per il presidente commentare i movimenti quotidiani del mercato azionario. «Con la disoccupazione e l'inflazione ai minimi in due decenni, con le imprese e le banche in buona salute e la creazione costante di nuovi posti di lavoro, l'economia - ha comunque aggiunto il presidente - sta continuando a crescere con forza ed è per questo che dobbiamo essere fiduciosi».

Non ha voluto commentare Clinton, è vero. Ma il messaggio arrivato all'America non è equivocabile: non temete, americani, questo paese ha basi così solide da respingere una scossone di Wall Street. Poche parole che hanno coinciso con la decisa inversione di tendenza del Dow Jones, partita con Clinton e giunta in chiusura a recuperare il 60% delle perdite di lunedì, +337 punti in termini assoluti, ovvero +4,7%.

Su Wall Street il verdetto è unanime: la precipitosa caduta di lunedì non è né crollo né alba del «Big one». Niente panico, ma tanta ansia, e non solo nelle stanze dove si decide cosa vendere e cosa comprare. Per strada e negli uffici non si parla d'altro, le televisioni sono tutte sintonizzate sulla Cnn o il canale economico CNBC, nei telegiornali il presidente cinese Jiang Zemin in visita negli Stati Uniti non figura che come seconda o terza notizia.

Ieri all'aeroporto di Washington, i passeggeri discesi dalla navetta in ar-

rivo da New York si fermavano tutti a guardare gli schermi disseminati nel terminal, tirando un respiro di sollievo alla vista dei valori positivi. Sembra che tutti abbiano imparato la lezione dopo il crollo dell'ottobre del 1987. Gli americani stanno già comprando, perché con la caduta di lunedì molte azioni sono in saldo. Appena arrivato in ufficio, Mark Crawford, giornalista della rivista New Technology, ha chiamato il suo agente di borsa per dargli l'ordine di spostare nelle azioni una buona parte dei suoi investimenti in obbligazioni. Sono i suoi risparmi per la pensione, lui è nella borsa per restarci a lungo, tanto vale cercare di guadagnare qualcosa, nella grande sventura di Wall Street. Sono tante piccole azioni come questa che hanno contribuito alla ripresa, leggera e forse neanche troppo stabile, ma certamente benvenuta dopo lo spavento del crollo annunciato il giorno prima. La mattina di ieri è cominciata con un'altra impennata discendente da capogiro, seguendo l'esempio dei mercati asiatici, soprattutto Hong Kong. Alla 10 si era già a -180, ma un paio d'ore più tardi è ripresa la salita, ed è raggiunto il +190. Cosa è successo? Si sono scatenati gli acquisti, ma soprattutto le blue chip stavano dando l'esempio. La Ibm, dopo aver subito una perdita notevole il giorno prima, ha acquistato 3 miliardi e mezzo delle proprie azioni, arginando una caduta non giustificata dal rendimento della società. Subito la General Electric e la Boeing le sono andate dietro. Dell e Intel registrarono guadagni; per Intel una buona notizia, ma anche per coloro che lunedì pomeriggio, approfittando delle perdite di Intel che da qualche tempo è un'azione molto costosa, ne hanno acquistate il più possibile.

I commenti di ieri sono unanimi, un fatto sorprendente in un settore dove gli analisti amano confrontarsi come sul ring con le loro interpretazioni e previsioni differenti. Marshall Acuff, stratega di Barney e Smith, ha confermato ciò che tutti pensano, cioè che si sta vivendo una correzione del mercato, «i prezzi erano troppo alti, la gente stava cominciando a sentirsi a disagio». Abby Cohen, analista capo a Goldman Sachs, e considerata la nuova indiscussa guru di Wall Street, ha consigliato già nella prima mattinata di ieri di investire pesantemente in azioni. Dal punto di vista emotivo, la borsa è ancora nel bel mezzo delle montagne russe, ma tutti sembrano sapere la direzione verso la quale ci si sta muovendo. Nel silenzio voluto dei leader politici, con la sola eccezione del ministro del Tesoro James Rubin che ha brevemente rassicurato la nazione con un breve messaggio sul buon stato dell'economia, sono soprattutto le cifre che contano. La Casa Bianca ha subito riunito il Gruppo di Lavoro sui Mercati Finanziari, una nuova istituzione creata da Clinton, che è composta dal Tesoro, la Federal Reserve Bank, e la Securities and Exchange Commission. Non è che il Gruppo di Lavoro possa intervenire, ma certamente la sua esistenza rassicura i piccoli investitori. Ma soprattutto le notizie sul bilancio sono quelle che più di tutte confermano la solidità fondamentale dell'economia. Il deficit di quest'anno è il più basso dal 1974, un risultato ottenuto certo tagliando la spesa pubblica ma ancora di più grazie all'aumento delle entrate fiscali, in un regime praticamente di piena occupazione. Non c'è nulla da temere.

Anna Di Lello

Hong Kong e l'aggancio al dollaro

Si chiama «currency board». È l'aggancio di una valuta ad un'altra valuta leader nel sistema finanziario internazionale. Chi accetta questo aggancio rinuncia alla politica monetaria autonoma. Accetta un cambio di tasso fisso, che non si può alterare. Il dollaro di Hong Kong è ormai l'unica valuta asiatica legata al dollaro americano dopo la crisi del sud-est. Il cambio fisso va onorato, anche a prezzo di alti tassi di interesse. L'aggancio venne stabilito durante la crisi finanziaria del 1983: 7,80 dollari di HK per un dollaro Usa. Chiaro l'effetto credibilità. La Cina fu naturalmente d'accordo: Hong Kong è stata il volano finanziario dell'apertura al capitalismo e la stabilità della sua moneta è stata una risorsa di stabilità anche per la Cina nel periodo successivo alla repressione di Tiananmen. Tutto funziona se il dollaro Usa non va contro gli interessi dell'economia di Hong Kong come è accaduto in questi mesi. Il rialzo costante della valuta americana ha minato la competitività delle merci denominate in dollari di Hong Kong.

Il «lunedì di sangue» di 10 anni fa: una crisi con pochissime analogie con l'attuale 1987, quando finì l'era degli «yuppies»

DARIO VENEGONI

MILANO. Quando arrivi nell'ottobre del 1987 a New York, il giorno successivo al Grande Crollo, l'atmosfera che vi trovi è quella del panico allo stato puro. In città semplicemente non si parlava d'altro. L'America ricca e orgogliosa si risvegliava ferita e incerta: il «lunedì di sangue» di Wall Street aveva spazzato via in un sol colpo un quinto del valore dei risparmi degli americani, e la gente si interrogava sulla tenuta del suo fondo pensione, sulle possibilità di pagare il mutuo, sulla resistenza di quanto ancora sopravviveva dell'assistenza sociale. Per la prima volta da decenni, osservò un commentatore finanziario, «l'uomo della strada cominciò a temere di finire davvero sulla strada».

Ricordo un gruppetto di buontemponi che si radunò proprio a Wall Street, sotto la sede del maggiore mercato finanziario del mondo scosso dalla tempesta, esibendo uno striscione con una sola parola: «Buttatevi!» rivolta agli insopportabili yuppies, i ragazzi che con i lo-

so soldi, le loro mode e le loro macchine avevano dettato legge per anni. «Buttatevi!» gridavano ridacchiando cinicamente quei tipi, ricordando la catena di suicidi che aveva investito nel '29 il mondo degli affari, all'epoca dell'altro Grande Crollo.

I giornali per giorni andarono alla ricerca del morto, e alla fine lo trovarono: un «collaboratore di giustizia», al quale la Fbi aveva regalato una nuova identità e consegnato un notevole capitale in cambio delle sue informazioni sulla malavita e che si era rifugiato in Florida a godersi il meritato riposo, una mattina si era presentato dal suo agente finanziario e gli aveva sparato a bruciapelo senza proférer parola, per punirlo di avere avventatamente investito tutto in Borsa.

Al di là di pochi episodi di questo tenore, il «lunedì di sangue» dell'87 non offrì ai media molti spunti di colore. C'era invece in abbondanza di che riflettere sulla

crescita della cosiddetta «economia di carta» e sulla effettiva solidità del sistema economico dopo anni di cura Reagan.

Per il presidente, toccato in privato dalla malattia della moglie (che era stata operata di un tumore al seno proprio in quei giorni) il tracollo di Wall Street segnò la prima seria crisi di leadership personale. La caduta dei titoli azionari era un fatto tutto americano: non c'era, al contrario di oggi, la possibilità di dare la colpa alle «Tigri asiatiche». Il «miracolo economico» promesso per anni appariva improvvisamente agli occhi dei risparmiatori come un evanescente bolla di sapone. E lo stesso Reagan, apparso giovedì sera in tv per rassicurare sulla tenuta del sistema economico americano, apparve titubante come mai prima.

Fu in quei giorni che si scoprì che buona parte delle operazioni di compravendita in Borsa erano il frutto di programmi informati-

ci; che insomma i computer delle grandi società di intermediazione si scambiavano immensi volumi di azioni senza alcun intervento umano. E che la finanza aveva costruito un mondo a sé, senza alcun contatto con i celebri «fondamentali», e cioè i dati di fondo dell'economia, della produzione, dei consumi, della ricchezza della nazione. La situazione che era del tutto sfuggita di mano persino ai potenti uomini della Sec (la temuta Consob di New York), i quali, presi in contropiede dall'esplosione della crisi, non poterono andare oltre una timida raccomandazione rivolta agli intermediari, di «staccare» i computer quando le perdite del listino avessero superato un certo limite (una pratica che è stata in seguito codificata).

Era un altro mondo. La globalizzazione dei mercati era ancora agli inizi. La Borsa di Kuala Lumpur, nel 1987, a New York nessuno sapeva neanche che esistesse.